



Ci sono delle volte, sulla mia sedia a sdraio, in cui mi immagino di correre: fare jogging, intendo. Non immagino di correre sulla spiaggia, perché ci sono molti sassi e non è una di quelle spiagge che vanno avanti per chilometri e io, mentalmente, posso correre per ore. Mi immagino, invece, di correre per le strade della mia città, che per l'occasione sarebbero vuote. Sarebbe addirittura notte, e il caldo che mi avvampa attorno sulla spiaggia si trasformerebbe in una brezza a tratti anche un po' tesa. L'ora sarebbe quella in cui il traffico si riduce pressoché a nulla: le quattro del mattino. È l'ora in cui è possibile, ma raro, che i nottambuli estremi incontrino i più radicali fra i mattinieri: la sonnolenza accumulata dai primi e quella non ancora smaltita dei secondi rende buffamente, e anche un po' pericolosamente, simili i loro comportamenti stradali, specie se sono entrambi alla guida di qualche forma di meccanismo automatizzato o semiautomatizzato (= bici).

Potendo scegliere il terreno per il mio allenamento mentale, scelgo di semplificare: in giro per la città non ci sarebbe proprio nessuno, neppure per errore. Soprattutto non ci sarebbero automobili, furgoni, altri mezzi di trasporto, né rischierei di incontrare uno di quei preoccupanti mastodonti che lavano la strada di notte, disegnando tracciati misteriosi sull'asfalto, con i loro spruzzi d'acqua. Le strade della mia città sarebbero deserte come mai lo saranno nel limitato mondo dei fatti; io correrei girando seccamente gli angoli, attraversando in diagonale la carreggiata, tagliando le piazze con le traiettorie più convenienti alla mia corsa. Così ripeterei indisturbato l'antico tragitto che seguivo per andare da casa alle elementari; poi quello, di pari metraggio, che mi portava alle scuole medie inferiori; poi quello ben più lungo che mi separava dal liceo. Tornerei a trovare gli amici, quello che stava oltre il passaggio a livello, quella oltre il viale di scorrimento e l'ospedale. Attraverserei letteralmente tutta la città, seguendo tutti i traslochi che ho fatto, ripercorrerei le rotte di tutti i miei pendolarismi, gli anni della pallavolo e quelli del sassofono, i parchi dei concerti e il distretto militare, collegando luoghi che sono più lontani nella mia biografia che nella geografia che riguarda lo spazio metropolitano, correndo senza perdere mai il fiato, senza prendere mai storte,

senza spossare mai i muscoli, alzando le ginocchia come insegnano gli insegnanti o – se preferite un bisticcio diverso – come si prescrive ai corsi di corsa.

E gli altri corridori? Quelli non li escludo: a volte, sbuffando e sudando, è piacevole incrociare qualcun altro e alzare gli angoli della bocca o un paio di dita, in un accenno di sorriso o di saluto: seri maratoneti, in tenute sobrie, e paffuti dilettanti, carichi di cuffie, contapassi e gadget attinenti alla maschera dello jogger. Così potrei forse incontrare qualcuno di voi, se è un mio concittadino e se anche lui ha pensato a questo gioco da fare sulla sedia a sdraio, perlustrando la stessa città, nella stessa notte, senza neppure una guardia che ci convinca a rinunciare.